

Alla scoperta di Aiora

Intervista ad Aris Laskaratos di Claudio Panella

In occasione dell'invito alla Grecia quale paese ospite del XXXVIII Salone del Libro di Torino, dopo che un anno fa l'Italia era stata ospite d'onore della Fiera del Libro di Salonico, questo dossier intende presentare un campione delle figure più note al pubblico italiano e delle più recenti traduzioni dal neogreco disponibili in libreria.

In apertura, intervistiamo Aris Laskaratos, fondatore delle edizioni Aiora di Atene, che da qualche anno promuovono anche titoli nella nostra lingua. Aiora si è così aggiunta, con un'ampia proposta, alle case editrici italiane storicamente più sensibili alla cultura greca, quali *in primis* Crocetti.

Quando è nata la casa editrice Aiora

La mia prima esperienza come editore è avvenuta agli inizi degli anni ottanta. Studiavo ancora all'Università di Salonico quando, assieme a due amici, ho avuto l'“audacia” di curare e pubblicare due libri, uno dedicato al cantautore Neil Young e l'altro a *The Wall* dei Pink Floyd. Poi ho proseguito i miei studi e la mia vita è andata avanti, ma l'idea di pubblicare libri è rimasta viva dentro di me. E diversi anni dopo, nel 1997, nasce Aiora, casa editrice ateniese che pubblica opere di letteratura e saggistica, soprattutto in traduzione. Nel 2001 Aiora intraprende un progetto controcorrente, fuori dai consueti schemi del mercato editoriale: pubblica un'opera letteraria greca tradotta in lingua straniera. Si tratta di *L'unico viaggio della sua vita e altre storie* di Gheorghios Viziinòs, considerato il padre del racconto neellenico, nella traduzione italiana di Anna Zimbone. È la seconda nascita di Aiora, casa editrice or-

mai non più soltanto greca ma internazionale. Fino a oggi abbiamo pubblicato più di quattrocento titoli in greco e in altre lingue, soprattutto in italiano, francese e inglese.

Come mai avete deciso di pubblicare tanti libri in altre lingue?

Tranne pochissime eccezioni, la letteratura neellenica resta sostanzialmente sconosciuta fuori dai confini della Grecia. Scrittori importanti, opere di grande valore letterario che potrebbero occupare degnamente un posto nel canone della letteratura europea, molto spesso non sono disponibili per i lettori non di lingua greca. È qualcosa che io stesso ho avuto la possibilità di constatare sin dagli anni novanta, quando lavoravo come interprete a Bruxelles. Vivevo in un ambiente internazionale, frequentavo ogni giorno colleghi di tutti i paesi europei, per lo più persone colte e amanti del libro che però, come scoprii con sorpresa, non sapevano niente o quasi della letteratura neellenica. In seguito, nella veste di editore, ho deciso di colmare quest'evidente lacuna. Così, Aiora si è orientata all'edizione di libri greci tradotti in altre lingue, in particolare in italiano, in francese e in inglese, disponibili nelle librerie dei rispettivi paesi grazie a distributori locali. Naturalmente, le nostre pubblicazioni sono presenti anche in Grecia e coloro che passano per Atene sono sempre i benvenuti nella nostra libreria in centro città.

Ci presenta le vostre scelte di libri in lingua italiana?

Con la nostra collana “Classici Greci Moderni” presentiamo al pubblico italiano una selezione di romanzi, racconti e poesie dei maggiori autori greci, da fine

Ottocento fino ai primi anni del nostro secolo. Si tratta di libri che si sono guadagnati un posto nella storia della letteratura neellenica e che sono considerati ormai classici. A partire da queste opere scegliamo quelle che, secondo noi, possono rivolgersi oggi – in alcuni casi a decenni dalla loro uscita – anche a una platea non di lingua greca. A titolo indicativo cito *L'assassina* di Aléxandros Papadiamandis (trad. Francesco Maspero, 2019), un capolavoro scritto agli inizi del Novecento, adattato con successo sia per il piccolo schermo che, di recente, per il cinema. La protagonista del romanzo si ribella contro il destino crudele delle donne in un mondo dominato dagli uomini. In un'opera che resta tutt'oggi attuale e che emoziona chi lo legge in Italia come in Grecia. Tra i nostri grandi classici spicca anche *La grande chimera* di M. Karagatsis (trad. Maurizio De Rosa, 2023), intramontabile romanzo del 1953 a metà strada tra *Madame Bovary* e *Medea*, negli ultimi anni tradotto con successo in diverse lingue.

Per quanto riguarda la poesia, è emblematico l'esempio di Konstantinos Kavafis, autore assolutamente greco tanto quanto ecumenico, da noi pubblicato nella traduzione di Roberto Capel Bardino, con il testo greco a fronte, come in tutti i libri di poesia della nostra collana. Di prossima uscita, *Della solitudine. Monologhi a due voci* di Katerina Angelaki-Rooke (trad. Maria Caracausi), una delle massime poetesse greche contemporanee scomparsa di recente. Nel solco tra poesia e prosa l'autrice dialoga con se stessa, con la poesia, il tempo e il dolore, in un'opera di portata universale. Accanto alle opere letterarie, la collana ospita libri che illumina-

no aspetti importanti della Grecia moderna: una breve storia della Rivoluzione del 1821 che ha condotto alla creazione dello stato greco, scritta dall'autorevole storico scozzese Roderick Beaton; una raccolta di fiabe popolari greche tradotte da Elisabetta Garieri; un volume dedicato al "blues dei greci", il rebetiko, parte ormai del patrimonio culturale immateriale dell'UNESCO, con un'introduzione di Vinicio Capossela. Quest'ultimo, *Rebetiko: la canzone dei bassifondi*, al centro di un omaggio giovedì 14 maggio all'Unione culturale di Torino con la traduttrice Viviana Sebastio, affiancata dal gruppo di rebetiko Evi Evan, nell'ambito del Salone Off della Fiera del libro. Presentare il meglio della letteratura greca moderna a un pubblico internazionale è un privilegio quanto una responsabilità. Per essere all'altezza, prestiamo la massima cura in ogni fase della realizzazione del libro. Un segno distintivo della collana "Classici Greci Moderni" sono le opere d'arte realizzate per noi da artisti greci, appositamente per la copertina di ciascun libro. Gli originali verranno messi in mostra l'anno prossimo, in un'esposizione dedicata dal titolo *Dalla tela alla copertina: la letteratura dialoga con l'arte*.

Come lavorate con i traduttori dal neogreco all'italiano?

La collaborazione con traduttori e traduttrici è uno degli aspetti più importanti del nostro lavoro in casa editrice. Una traduzione malfatta può trasformare un capolavoro in un libro scialbo e noioso. Per questo puntiamo a collaborare con professionisti madrelingua che hanno a cuore la qualità quanto noi. Il loro nome compare sulla copertina del libro e all'interno si trova una loro breve biografia.

Pubblicare dal greco verso lingue straniere non è per noi impre-

sa facile ma, dal punto di vista della traduzione, ci offre anche dei vantaggi: le opere sono scritte nella lingua madre del nostro team editoriale poliglotta e in casa editrice conosciamo a fondo gli autori e i libri che scegliamo di pubblicare. Pertanto, quando si tratta di riferimenti a persone ed eventi della realtà greca, sfumature del linguaggio o espressioni idiomatiche rare, siamo in grado, se necessario, di dare una mano ai traduttori nel loro prezioso lavoro, a favore di un risultato curato fino al minimo dettaglio. Ovviamente, la revisione finale dei testi viene affidata a collaboratori professionisti di madre lingua italiana.

Quali nuovi titoli avete pensato di presentare al Salone del Libro di quest'anno?

Per il Salone abbiamo preparato tre novità: *La rivoluzione greca del 1821 e la sua importanza globale* di Roderick Beaton, a cui accennavo prima, *Due amori* di Konstantinos Theotokis – un autore classico la cui narrativa rivela un'affinità elettiva con il verismo di Verga – e, fresca di stampa, la trilogia di Stratis Tsirkas *Città alla deriva*, una pietra miliare della letteratura neogreca nella traduzione rimasta finora in parte inedita dell'illustre grecista Filippo Maria Pontani. La trilogia di Tsirkas, che si articola in tre romanzi autonomi ambientati tra Gerusalemme, il Cairo e Alessandria d'Egitto durante la Seconda guerra mondiale, è in programma venerdì 15 maggio tra gli incontri ufficiali della Grecia paese ospite.



Tradurre Dimitris Lyacos

di Viviana Sebastio

“Quando alla fine ho deciso di tradurre questa poesia per me altro non era che un processo destinato a isolare parte della mia mente. Non avrei pensato al resto, questo lavoro sarebbe stato un rito personale, quotidiano, che avrebbe lasciato fuori tutto il resto.” (Dimitris Lyacos, *Riflessioni sulla traduzione* in *Poena Damni*, **il Saggiatore**, 2022).

Tradurre letteratura comporta dover smontare, decodificare e interpretare il testo altro, quindi rimontarlo e riscriverlo per ricrearlo nella propria lingua madre. Ripensando alla mia esperienza traduttiva con l'opera di Dimitris Lyacos, pubblicata in Italia da **il Saggiatore**, mi rivedo immersa nel disfare filo per filo la tela, per comprenderne l'architettura profonda e tesserla nuovamente nella lingua d'arrivo.

Lyacos è ritenuto uno dei maggiori autori greci contemporanei. Con *Poena Damni* ha dato vita a una trilogia postmoderna, tradotta in oltre venti lingue. Refrattaria a qualsiasi classificazione di genere, la trilogia si è evoluta nell'arco di trent'anni attraverso continue riscritture e rielabora i grandi temi del canone occidentale. Un viaggio in un universo cupo e desolato, una fuga da un luogo di reclusione imprecisato attraverso scenari rarefatti e terre ignote, l'esplorazione di un immaginario a metà strada tra il cinema di Theo Angelopoulos e la scrittura di Cormac McCarthy.

Nel primo volume, *Z213: Exit*, una Bibbia trovata per caso diventa il diario di questa fuga. Tra versetti scoloriti o cancellati dal tempo, il protagonista annota le

proprie parole che si mescolano ad altre appuntate in passato da uno sconosciuto, generando una sorta di dialogo ideale tra i vari scritti. Come in un incessante entrare e uscire da un incubo, la narrazione è frammentaria, discontinua, il pensiero frantumato, al pari dell'io del protagonista. Ho interrogato i vuoti disseminati nelle pagine, dove la parola, come nei frammenti dei lirici greci, è stata erosa dal tempo, perché mi rivelassero che cosa si nascondesse in quel bianco. Quel bianco offerto alla parola del lettore, anch'egli chiamato a dialogare con lo scritto. Il dialogo del resto si allarga, se pensiamo che l'opera di Lyacos, mai pubblicata in lingua originale, esiste soltanto in traduzione, per la quale – come afferma l'autore stesso – non è pensabile un originale privilegiato: ogni versione apre piuttosto un ulteriore spazio di scrittura, uno scambio tra lingue e culture.

Nel solco di questa narrazione ellittica, il viaggio prosegue in *Con la gente dal ponte*, dove la narrazione assume la forma di un testo teatrale e mette in scena il ritorno dal regno dei morti. La trilogia si chiude con *La prima morte*, dove, in versi che scivolano talvolta nella prosa, un naufrago, una sorta di Filottete sofocleo, lotta per la sopravvivenza. In quest'ultima parte dell'opera, Lyacos mette più che mai in luce la ricchezza diacronica della lingua greca, una lingua millenaria che, come osservava Giorgos Seferis, “non ha mai cessato di essere parlata”. Nel testo convivono parole del greco antico, polisemiche, termini arcaici, echi omerici e tragici, accanto a espressioni e immagini più prosaiche della no-

stra quotidianità (e in Lyacos anche “una scarpa logora” si fa metafora e poesia).

Alcune di queste parole sopravvivono nel greco odierno con significati diversi o con ulteriori sfumature di senso, una complessità che ho cercato di restituire al lettore con note a fine volume – dopo tenace e ostinata ricerca, catturando la parola anche quando appare solo per un istante, solo in un bagliore, per “il tempo di un fiammifero. Il tempo di vedere la stanza che si illumina e si spegne. Le immagini che resistono un istante poi cadono. [...] Pezzi mancanti, pagine vuote, ancora, un fiammifero. Distingui una parola sconosciuta che ti si imprime nella mente”.

In *La prima morte*, Lyacos genera accostamenti verbali sorprendenti che scuotono il verso come le onde contro il corpo del naufrago, trascinano in un gorgo infernale (non mancano echi della *Divina Commedia*), nel delirio del corpo offerto allo *sparagmòs*, fino a non lasciare “Nulla, proprio nulla, soltanto un grido”.

Un grido, talvolta sommesso, ritorna anche nella più recente pubblicazione di Lyacos, *Finché la vittima non sarà nostra*, da me tradotta, sempre dal neogreco, per **il Saggiatore**, dove una ragazzina alla ricerca del padre implora: “Io ora voglio chiederti una cosa soltanto. / Voglio che me lo ridai indietro”. È una preghiera che scorre come un fiume sotterraneo in molte forme – una madre che reclama la sua creatura, un padre che cerca la figlia – fino a insinuarsi nei rivoli del mattatoio in cui scorrono sangue e liquami e si consuma il “rituale industriale”. In quel macello, rappresenta-

to con una crudezza che risuona atrocemente attuale – seppur a distanza di circa cinque anni dalla stesura del libro — c'è un'umanità deumanizzata. “Animali” lasciati “a lungo nell'oscurità esitano e chiedono un po' di tempo per abituarsi alla luce” e poi “spingono, inciampano addosso a quelli che tardano a rialzarsi, o calpestano quelli che rimangono lì riversi”, vengono ammassati e condotti nella “linea dell'urlo”, mentre l'operaio si protegge l'udito con le cuffie che “aiutano in questo. Tutti le indossano”, sordi alla sofferenza altrui.

In *Finché la vittima non sarà nostra*, Lyacos indaga le forme mutevoli della violenza nel divenire dell'umanità, costruendo un'opera che, ancora una volta, sfugge a classificazioni univoche e rifiuta ogni funzione consolatoria. Il lettore è chiamato a interagire con l'opera, a esplorare i suoi molteplici strati di lettura. Come per un dipinto, immaginiamolo caravaggesco ad esempio, ci si può fermare ad ammirarne la su-

perficie, oppure la si può “grattare” e vederne la struttura sottesa, da cui emergono riferimenti biblici, storici, filosofici, antropologici e non solo. L'opera è articolata in ventitré capitoli – tanti quante sono le lettere dell'antico alfabeto latino – disposti secondo una sequenza che richiama il montaggio cinematografico. I punti di vista si alternano, dando vita a un'articolata polifonia, di cui ho cercato di rendere la varietà delle voci, calandomi nei panni ora di un'etologa, ora di un torturatore, o di una bambina, o ancora di un detenuto, per citare alcuni casi.

Nel lavoro di traduzione ho attinto a una pluralità di strumenti e strategie per ricreare questa molteplicità in italiano. Ho isolato le singole voci e, prima di tradurle per dare vita alla nuova trama polifonica, mi sono immersa in letture attinenti e affini all'opera. Ho attinto poi all'inconscio e alla memoria, per rappresentare, ad esempio, l'impronta dell'infanzia o la specificità di determinate tonalità emotive. Fondamentale

è stata anche la ricerca di un'empatia profonda con il testo, in un esercizio continuo del “come se” (grata al mio passato percorso psicoanalitico).

In traduzione sono sempre protesa a ridestare quella che Walter Benjamin definiva “l'eco dell'originale”, in una resa capace di restituire anche ritmo, sonorità, battito del verso originale. Tradurre è un processo creativo inevitabilmente segnato dal tormento della scelta, dalla nostalgia della parola mancante, dal rimorso per lo scarto – non a caso Ottavio Fatica definisce il tradurre come un atto “masochistico”. È un compito necessario quanto “impossibile e infinito”.

“Finché c'è vita c'è qualcosa da tradurre, mi vado da allora ripetendo. Come se questo potesse consolarmi. / E poi qui occorre essere precisi, più precisi, e va invertito l'ordine dei termini: finché c'è qualcosa da tradurre c'è la vita.” (Ottavio Fatica, *Lost in translation*, Adelphi 2023)

V. Sebastio è traduttrice dal neogreco
 tra.sparire@gmail.com

